

Quale Nord?  
Napoli discute  
della crisi  
del Settentrione

■ NAPOLI. «Quale Nord, quale Italia?» A rispondere a queste domande oggi alla mostra d'oltremare di Napoli, nell'ambito di Galassia Gutenberg, sarà un gruppo di storici, economisti e studiosi «meridionalisti» in un convegno organizzato dall'Imes, l'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali e dalla rivista «Meridiana».

I «Quaderni del carcere» al centro della polemica: c'è chi propone una nuova edizione critica e chi sostiene che l'attuale va benissimo. Il problema, almeno in superficie, è solo filologico: «sbrogliare» un testo intricato e non canonico. Che svelerebbe un'altra sistemazione?

ROMA. «Il metodo è l'anima formale del contenuto vero». È una battuta del vecchio Hegel che compare all'inizio della *Fenomenologia dello Spirito*. Con essa il filosofo intendeva dire che il segreto della verità sta tutto nel lavoro logico dell'esperienza. Metafora, appropriata a descrivere lo stile di un pensatore come Antonio Gramsci, il suo modo di scrivere, di «fare opera». L'opera, si sa, oltre carteggi e articoli, sono i *Quaderni del carcere*, dettati non solo dalla speciale passione dell'autore, ma da precise circostanze selettive dell'ambiente. Ovvero dal carcere. L'esperienza nel caso di Gramsci fu quella che lo costrinse ad appiattare gli occhi attenuati della storia, a scervere i suoi originali, malgrado il grigiore della cella, la carenza di fonti, la banale crudeltà dei regolamenti. E malgrado la cupa sensazione, dopo il famoso carteggio del 1926 con Togliatti, di essere stato isolato politicamente. «Für ewig», per l'eternità, secondo quanto scrisse nel 1927, non significava allora distacco inattuale, pensiero disinteressato, per ragioni di «scrittura al futuro», per scavalcare le mura, tensione verso quel «presente storico» da cui a forza veniva escluso.

Il metodo, il carcere, la scrittura. Perché fanno proprio da quando in fondo da subito, dal momento in cui i manoscritti del prigioniero, numerati da Tatiana Schucht, arrivano a Mosca dall'Italia, per poi rientrare avventurosamente. E soprattutto da quando il lavoro di Gramsci è finalizzato alla prima edizione Einaudi dei *Quaderni*: sei volumi raggruppati da Togliatti e Felice Platone secondo un ordine tematico dettato dalla necessità di non moltiplicare i tomi e di rendere agevole la lettura. Rivediamoli in fila quei gloriosi volumi ancora oggi elogiati da tanti studiosi: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, *Il Risorgimento*, *Note sul Machiavelli*, *Letteratura e vita nazionale*, *Fascismo e proletariato*. Opera arbitraria? Non del tutto. Venivano infatti utilizzati i «programmi» indicati dall'autore sia nelle lettere che nei manoscritti. Ma il problema esisteva, eccome. Ne erano consapevoli lo stesso Togliatti, come pure Gastone Manacorda, che su questo tenne una relazione al convegno gramsciano di Roma del 1958. Nel 1962 poi, una lettera di Franco Ferreri indicava chiaramente l'esigenza di procedere, consentite Togliatti, ad una «vera» edizione critica. E finalmente nel 1975, dopo

lungo e appassionato lavoro l'edizione arrivò, grazie a Valentino Gerratana, quattro volumi Einaudi, 3369 pagine, più 68 in cifre romane, con indice, prefazione e cronologia. I primi tre contenevano ventinove quaderni su trentatré, esclusi quattro di traduzioni, l'ultimo un ammirabile e imponente apparato critico. Una rivoluzione insomma quella di Gerratana, sulla paritura di una scansione cronologica che per la prima volta consentiva di cogliere «in fieri» l'ordine sperimentale e critico del modo di pensare gramsciano.

Questione archiviata? Per un po' sembrò di sì. Intanto già Norberto Bobbio nel recensire subito l'edizione (su *Rivista di Filosofia*, n.2, 1975) segnalava alcuni inconvenienti e mo-

una nuova sistemazione. Il suo progetto, filologicamente accurato, confluiti nel 1984 in un volume di Bibliopolis, *L'officina gramsciana*, che a mò di «talpa» riuscì ad aprirsi un varco tra gli studiosi, divenendo materia di dibattito dentro e fuori l'Istituto Gramsci. Dal 1990 la discussione si aprì, dall'intervista di Francioni rilasciata a Giorgio Fa- brega su *Panorama*, fino alla polemica di Gerratana contro il bizantinismo filologico nell'ultimo numero dell'*Indice* per giungere tra visibili asperità al fatidico 1991, nel corso del quale la Fondazione Gramsci prende in considerazione l'idea di promuovere una nuova edizione critica e nazionale di tutti gli scritti gramsciani. E tutto ciò mentre Einaudi deve ancora licenziare gli ultimi due volumi dell'edizione Gerratana, studio che continua ufficialmente a presiedere il «centro-studio» Gramsci della Fondazione. Con le recenti dimissioni di

Nicola Badaloni da presidente di quest'ultima la polemica «filologica» si è ulteriormente rinfocolata, intrecciandosi a quella sul profilo e sui programmi dell'Istituto. Sta di fatto che il nodo è ancora lì: la nuova edizione s'ha da fare? E se sì, con quali criteri e con quale staff? Dovranno pensarci il consiglio d'amministrazione, il nuovo presidente, il nuovo direttore ed un apposito comitato scientifico, sulla

*Quaderni del carcere* sono un'opera intricata quanto importante. Gramsci consegnava, insieme, riflessioni sistematiche, traduzioni, note. Ritornando sugli stessi temi e apprendendo di nuovi. Quei *Quaderni* hanno conosciuto due grandi edizioni: una tematica curata da Togliatti, una critico-

cronologica curata da Gerratana. Ora se ne propone una terza. E il progetto ha già acceso una vivace polemica. L'obiettivo di Francioni, lo studioso che la propone, è di permettere una lettura stratigrafica e tematica delle varie parti. Come «cambierebbero» i *Quaderni*?

BRUNO GRAVAGNUOLO

gramsciane. Prima di tutto, afferma lo studioso, molte note interne vanno ricollocate temporaneamente, come nel caso del famoso quaderno 10 su Croce e Bucharin. E poi, visto il modo di stesura carcerario in quaderni sdoppiati e compilati in parallelo, si tratta di saper cogliere le fasce di sovrapposizione temporale fra parti di un quaderno e parti di un altro (G. cit. p.97, ma anche p. 22). Gramsci, che disponeva di quattro quaderni al massimo, spesso soltanto di uno o due, torna sovente sui suoi passi, usando le stesse pagine nello scrivere, e fino al 1932, data di inizio degli «speciali» monografici, lavorò, oltre che ai «miscelanei», a traduzioni da Grimm, Marx, Goethe e dal russo (tra l'altro). Queste traduzioni per Francioni (come emerge pure dallo studio di Lucia Borthese su *Belfagor* XXXVI, 1981), su «Gramsci teorico della traduzione» sono importanti e fanno parte di diritto dei *Quaderni del carcere*. Poiché inserire cronologicamente i completi-

quelli di Francioni sono utili «congetture» di cui tener conto, che non bastano a motivare un diverso impianto. «Filologismo esasperato» e «direttivo» estranei ai testi: ecco l'esito della nuova lettura.

No, ribatte ancora Francioni, le traduzioni vanno inserite. Sono complementari in senso linguistico e teorico al corpus degli scritti e corrispondono al suo «piano complessivo». (Seconda stesura prog. Francioni, IG, pp. 88-89). Le «congetture» cronologiche infine sono intrinseche alla materialità del testo. Infatti capita spesso di leggere brani con concetti più definiti e subito dopo altri brani con gli stessi concetti meno definiti. Come se il tempo rendesse meno precise le formulazioni dell'autore. Stando così le cose, scrive Francioni, «come capire come realmente lavorava Gramsci e come sono nati e si sono sviluppati i nuclei teorici dei *Quaderni*» (p. 99). Non rimane che ricostruire l'ordine mentale di Gramsci, il modo in cui si figurava il lavoro, oltre che precisare la «mappa» cronologica valendosi anche di «spie» e indizi calligrafici.

Ma cosa dicono gli altri studiosi? Per Badaloni il criterio cronologico di Gerratana «nelle sue linee maestose e assolutamente sicure e le ipotesi di Francioni vanno ancora comprese». Le traduzioni invece vanno messe «a latere», mentre una «tematizzazione per

generi letterari non è accettabile né attendibile». Parecchio analogo esprime Massimo Salvadori per il quale l'edizione Einaudi non è criticabile «perché consente di seguire passo passo la maturazione gramsciana, contro ogni tematizzazione, sempre arbitraria in questi casi». Il che non toglie per Salvadori che vi siano visibili «centri di gravità teorici nell'ordine». Michele Ci- liberto invece giudica «paradossale» l'esclusione delle traduzioni. E reputa decisiva la diacronia filologica, ovvero la possibilità di scorgere le varianti semantiche, «gli slittamenti politici e concettuali, a partire dalla diversità qualitativa dei testi». Giuseppe Galasso ha un punto di vista tutto particolare: «Ferma restando

disposizione». Giuseppe Vacca, direttore uscente del Gramsci, tra i primi a prendere in considerazione la proposta Francioni non prende partito: «Abbiamo avviato - dichiara - un primo lavoro istruttorio per l'edizione di tutti gli scritti gramsciani nel quadro di un'edizione nazionale col patrocinio del Presidente della Repubblica. Servirà a sancire la classicità del pensiero».

Già ma intanto l'edizione Einaudi rimane incompleta, e attualmente le posizioni di Gerratana e Francioni non sembrano compatibili. La disputa fra l'una e l'altra lamisce ormai anche i cultori stranieri di Gramsci. Come Joseph Buttigieg, curatore dell'edizione Usa, il quale registra in nota le ipotesi cronologiche di Francioni e concede: «Un'edizione critica non può essere considerata un monumento che non cambierà più». Ma aggiunge preoccupato: «Occorre uno standard internazionale per riferimenti e citazioni, e la numerazione di Gerratana è oggi usata da tutti» (IG, pp.76). Una preoccupazione importante tutta questa discussione? Pensiamo sì, e per un buon motivo, non meramente filologico: capire la trama sfuggente e asistemica del pensiero di Gramsci, fissarne, attraverso il «come», le domande produttive di senso. «Approssimazioni successive» ad una teoria dell'epoca, segnata dalle tre grandi rivoluzioni passive, cioè Fascismo, New-Deal ed esiti dell'«Ottobre». Una teoria organica dell'agire politico, «post-leninista», dove «prassi» e «scienza» significa scongelare i blocchi sociali senza abolire l'avversario? La riforma radicale del marxismo, come suggeriscono la critica al «valore-lavoro» e il recupero del mercato adombrati nel famoso *Quaderno 10* censurato da Sraffa (ne ha parlato di recente Badaloni su *Critica marxista*). Tutto questo è Gramsci ed altro ancora, tra le pieghe di una scrittura in ebollizione che insegue e spesso sopravanza gli eventi: pensiero vissuto in forma di opera aperta. L'enigma filologico è il che ci conduce.

Carissima Bania,  
quella mia lettera alqu

a quattro tempi a qaf.  
di qaf i pure restituito

## La «nuova resistenza» secondo Nando Dalla Chiesa

■ Ci sono almeno tre aspetti di particolare interesse nella lunga intervista-dialogo che Nando Dalla Chiesa, sociologo e parlamentare della Rete, ha concesso al giornalista Pietro Calderoni e che appare ora per l'editore Baldini e Castoldi con il titolo *Milano-Palermo. La nuova resistenza* (pp. 160, 20mila lire).

Anzitutto la passione politica: «civile» che emerge dalle parole di Nando Dalla Chiesa a proposito di quello che per lui è l'inizio della «nuova resistenza», l'assassinio di Falcone e di Borsellino nell'estate 1992 e vale la pena dare un esempio con un brano significativo. È quando parla del dibattito parlamentare subito dopo la strage di piazza d'Amelio ed evoca quel giorno: «Mi ricorderò sempre di Giuseppe Ayala che si alza dal suo scranno con quel suo vestito verde, so del dolore. Lo guardavo e vedevo la persona che ha lasciato la magistratura, che si è data alla politica e nel giro di due mesi si ritrova a commemorare i suoi due migliori amici. Fa fatica a parlare, Ayala, e il suo dolore merita rispetto. O almeno, così sarebbe in un Paese dove l'interesse di parti-

L'ultimo libro del parlamentare della Rete. Condivisibile centralità della questione morale, ma anche carenze programmatiche. Davvero non esistono più destra e sinistra?

NICOLA TRANFAGLIA

to non si sia abituato a passare come un carro armato su qualsiasi sentimento. Ma nel nostro Parlamento non c'è pietà per Ayala. Non si pensa a lui come al giudice che era con Falcone e Borsellino e che adesso li piange tutti e due. O che lui potrebbe essere la prossima vittima. Lo si attacca come nemico politico perché è repubblicano. La dimensione dell'uomo viene meno e affiorano gli steccati di fronte a un sistema politico ormai condannato che tuttavia si difende con le unghie e con i denti e riserva a chi è deciso ad opporsi atteggiamenti più volte evocati da Dalla Chiesa: disprezzo, aggressività e «faccia tosta» come quella che l'autore attribuisce - non senza ragione - ad esponenti noti e meno

dello Stato. «Lei, che aveva già attaccato Ayala ai tempi delle polemiche sul «Corvo» di Palermo, lei che era stata tra le prime ad accusare il «pool» antimafia quando faceva parte del Consiglio Superiore della Magistratura, lei che coi suoi fondi sul «Giornale» di Montanelli ha continuamente criticato quei giudici politicizzati».

L'intervista è tutta caratterizzata da questo tono di sincera indignazione di fronte a un sistema politico ormai condannato che tuttavia si difende con le unghie e con i denti e riserva a chi è deciso ad opporsi atteggiamenti più volte evocati da Dalla Chiesa: disprezzo, aggressività e «faccia tosta» come quella che l'autore attribuisce - non senza ragione - ad esponenti noti e meno

noti della nomenklatura attuale. Al centro della battaglia c'è la lotta alla mafia che ha subito negli ultimi mesi una svolta positiva ma che, secondo Dalla Chiesa (ed io sono d'accordo con lui), non ha ancora raggiunto la forza necessaria per aver ragione di Cosa Nostra.

Secondo l'autore - ed è il secondo motivo di interesse - la questione morale non è solo la più importante che è oggi di fronte alla Repubblica ma è anche quella prioritaria per risolvere la drammatica crisi del paese.

«Non basterà cambiare le facce - risponde, ad esempio a Calderoni - perché potremmo trovarci con facce nuove e teste vecchie. E temo che non basterà neanche a cambiare le regole. Dovremo stabilire, proprio sul piano morale e culturale, dei confini capaci di rendere visibile la diversità dei progetti. Non sarà facile perché il regime ci sta rubando le parole. Parla di onestà, di responsabilità, di moralizzazione. Perciò dovremo dividere le idee dalle idee e ricostruire le connessioni che hanno operato per tanti anni, di idee e di persone.

Il suo ragionamento di fondo è abbastanza semplice: dalla crisi del sistema dei partiti è venuta l'esigenza di dar vita a un'associazione come Società civile che a Milano, anche grazie a un settimanale diretto dallo stesso Dalla Chiesa, ha avuto un ruolo importante nel denunciare la deriva di tangentisti su cui andava arenandosi quel sistema. Oggi all'associazione milanese si sono affiancate altre associazioni di cittadini con i medesimi obiettivi, a Torino, Reggio Calabria e Palermo e altre probabilmente ne nasceranno. Questo non significa, chiarisce l'autore, che si voglia sostituire i partiti politici ma piuttosto spingerli a un rinnovamento radicale che non è ancora avvenuto.

Il terzo aspetto cui volevo accennare riguarda la nascita e lo sviluppo della Rete, di cui Dalla Chiesa è parlamentare e rispetto al quale egli insiste nell'affermare il suo carattere di movimento per la democrazia, e non di partito politico.

Il parlamentare della Rete Nando Dalla Chiesa